



# ZWISCHEN PRAGMATIK UND PERFORMANZ

DIMENSIONEN MITTELALTERLICHER  
SCHRIFTKULTUR



EDITED BY  
CHRISTOPH DARTMANN  
THOMAS SCHARFF  
CHRISTOPH FRIEDRICH WEBER

BREPOLS  
2011

## L'oratoria politica comunale e i “*laici rudes et modice literati*”

ENRICO ARTIFONI

**S**e guardiamo ai due decenni appena trascorsi e allo sviluppo degli studi sull'eloquenza politica comunale, appare evidente un progresso notevole.<sup>1</sup> Molto rimane ancora da fare, ma dentro una situazione mutata che negli ultimi vent'anni ha visto il contributo di studiosi di diverse nazionalità: ed è doveroso ricordare qui i lavori di Hagen Keller e del suo gruppo di ricerca,

<sup>1</sup> Alcuni lavori recenti, dai quali si può risalire alla bibliografia aggiornata: P. KOCH, “*Ars arengandi*”, in: *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, ed. G. UEDING, 9 vol. (Tübingen, 1992-2009), I, coll. 1033-1040; P. VON MOOS, “Die italienische ‘*Ars arengandi*’ des 13. Jahrhunderts als Schule der Kommunikation”, in: *Wissensliteratur im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit: Bedingungen, Typen, Publikum, Sprache*, ed. H. BRUNNER e N.R. WOLF (Wiesbaden, 1993), pp. 67-90 (ora in: ID., *Gesammelte Studien zum Mittelalter, 2, Rhetorik, Kommunikation und Medialität*, ed. G. MELVILLE (Berlin, 2006), pp. 127-152; e anche, in versione francese, in: ID., *Entre histoire et littérature: Communication et culture au moyen âge* (Firenze, 2005), pp. 389-415); V. COX, “Ciceronian rhetoric in Italy, 1260-1350”, *Rhetorica* 17 (1999), pp. 239-288; Th. HAYE, *Oratio: Mittelalterliche Redekunst in lateinischer Sprache* (Leiden, 1999), pp. 250 sgg.; P. CAMMAROSANO, “L'éloquence laïque dans l'Italie communale (fin du XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)”, *Bibliothèque de l'École des Chartes* 158 (2000), pp. 431-442; S.J. MILNER, “Communication, consensus and conflict: Rhetorical precepts, the ‘*ars concionandi*’, and social ordering in late medieval Italy”, in: *The Rhetoric of Cicero in Its Medieval and Early Renaissance Commentary Tradition*, ed. V. COX e J.O. WARD (Leiden, 2006), pp. 365-408; E. ARTIFONI, “Una forma declamatoria di eloquenza politica nelle città comunali (sec. XIII): la concione”, in: *Papers on Rhetoric*, 8, *Declamation*, ed. L. CALBOLI MONTEFUSCO (Roma, 2007), pp. 1-27, con bibliografia riassuntiva. Il presente articolo era già in bozze quando è uscito un contributo di cui non ho potuto tenere conto: S.J. MILNER, “‘Le sottili cose non si possono bene aprire in volgare’: Vernacular oratory and the transmission of classical rhetorical theory in the late medieval Italian communes”, *Italian Studies* 64 (2009), pp. 221-244.

che hanno indicato la via per una lettura ravvicinata della comunicazione politica nelle città italiane.<sup>2</sup> Si tratta di proseguire lungo questa via, come cercherò di fare mettendo sotto osservazione alcuni aspetti dell'oratoria politica in Italia nel secolo XIII che richiedono a mio parere un approfondimento. In questa prospettiva vorrei toccare quattro argomenti:

1. Il conflitto culturale che accompagna l'affermazione dell'eloquenza dei laici nei primi decenni del secolo XIII, perché questa affermazione significava la rottura del monopolio sulle pratiche della parola non religiosa detenuto tradizionalmente dai maestri di retorica.
2. La questione del livello culturale degli oratori laici.
3. La forma prevalente dell'eloquenza politica pragmatica e il suo rapporto con l'*ars dictaminis*. Trattare di questo tema implica una riflessione sulle dinamiche della scrittura e dell'oralità, e un'insistenza sul carattere componibile dell'orazione pubblica, che poteva derivare dal montaggio di elementi di diversa provenienza (poteva essere cioè una *Wiedergebrauchsrede*, un discorso di reimpiego).
4. Nell'ultima parte vorrei trattare il ruolo delle dottrine ciceroniane nella prassi oratoria nella seconda metà del secolo XIII. Esistono sull'argomento valutazioni lievemente diverse che può essere utile mettere a confronto, al solo scopo di migliorare la nostra conoscenza di una materia, l'eloquenza civile, di grande importanza nella vita politica duecentesca.

## 1.

La conquista di una parola pubblica è un processo che richiama costantemente il problema della legittimazione.<sup>3</sup> Di fronte a chi prende la parola, la domanda di una società è innanzitutto: da dove proviene il tuo diritto di parlare? Dire che la diffusione dell'oratoria politica si svolge in Italia nei primi decenni del Duecento in un clima conflittuale significa riferire a un contesto preciso questa affermazione generale. Ai podestà, ai concionatori, a tutti coloro ai quali la struttura partecipativa dei governi podestarili aveva imposto un

<sup>2</sup> Le pubblicazioni sono elencate in *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter: Bericht über die Arbeit des Sonderforschungsbereich 231 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster 1986-1999*, ed. Ch. MEIER (Münster, 2003), pp. 27-44 (*Projekt A: Der Verschriftlichungsprozess und seine Träger in Oberitalien, 11.-13. Jahrhundert*).

<sup>3</sup> Sul diritto degli oratori alla parola cfr. in generale *Qui veut prendre la parole?*, ed. M. DETIENNE (Paris, 2003).

compito di *publica locutio*, si muovevano rilievi non tanto sul contenuto dei loro discorsi, quanto sulla loro idoneità ad essere oratori pubblici. Il problema era che la presa di parola dei laici metteva in discussione le prerogative di un ceto di intellettuali specialisti, i dettatori maestri di retorica.<sup>4</sup>

È d'obbligo prendere l'avvio da un testo spesso citato, il passo dedicato ai concionatori nell'ultima parte (l. XIII) della *Rhetorica novissima* del maestro Boncompagno da Signa, insegnante di grammatica e retorica a Bologna, letta pubblicamente nel 1235.<sup>5</sup> Rimangono ancora osservazioni da fare su questo

<sup>4</sup> Sul sistema politico podestarile e sulle pratiche della comunicazione si veda E. ARTIFONI, "Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale", in: *La Storia: I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, 2, ed. N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (Torino, 1986), pp. 461-491; ID., "I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale", *Quaderni storici* 63 (1986), pp. 687-719; ID., "Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento", in: *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, ed. M. BALDINI (Signa, 2002), pp. 23-36.

<sup>5</sup> *Boncompagni Rhetorica novissima*, ed. A. GAUDENZI, in: *Bibliotheca iuridica medii aevi*, 3 vol. (Bologna, 1888-1901), 2, libro XIII, pp. 296b-297a: "*De contionibus. Contio est conventus populi, qui secundum consuetudinem civitatis aut loci ad clamorem tubarum vel campane sonitum congregatur. [...] Officium contionatoris est adulari, interponere mendacia palliata, et uti persuasionibus deceptivis. [...] Consuetudo contionandi viget in civitatibus et oppidis Italiae propter eximiam libertatem. [...] Omnes contionatores habent contionandi scientiam magis per consuetudinem quam naturam: quia non potest esse scientia naturalis, maxime cum verba contionatorum in abusionem et aperta mendacia dilabuntur. [...] Mos contionatorum est ascendere in spectaculum et in gestibus corporum ostendere venustatem. Petunt in primis ut eis audientia et intelligentia prebeantur et infulati precones non desinant proclamare dicentes: audi, audi. Postea dominum omnipotentem et ipsius matrem Virginem gloriosam et illius apostoli vel sancti merita quem cives aut habitatores locorum patronum reputant et tutorem, exorant, ut illa contio ad honorem et statum militie atque populi debeat multimode pertinere. Insistunt postea laudibus venativis, et civitates aut oppida vel personas magnificis extollunt preconibus et exaltant. Postea incipiunt specificare materiam pro qua fit contio et nituntur militibus atque populo iuxta beneplacitum suadere. Si vero contionator ex officio teneatur sumere de aliquibus ultionem vel ad faciendum exercitum intendat militiam et populum animare, ascendit dextrarium hinnientem, qui terram videtur in fremitu conculcare, super quo sedet accinctus gladii, terribilem hostendit faciem, supercilia elevat, extendit crura et pedes in streupis, agitat calcaria, brachium elevat ad suprema, dextra manu innuit, voce hortatur, infert minas, reducit ad memoriam facta clarissima et victorias antiquorum. In fine siquidem cuiuslibet contionis quilibet contionator persuadet turbis et agminibus populorum, ut de his que retulit suam debeant ostendere voluntatem. Unde omnes et singuli tumultuosos clamores emittunt, pallia elevat et reflectunt, et altius proclamantes dicunt: fiat, fiat. Verum quia contionandi officium rarissime ad viros pertinet litteratos, idcirco hec plebeia doctrina est laicis Italiae reliquenda, qui ad narrandum magnalia contionum a sola consuetudine sunt instructi*". Ho introdotto alcune correzioni, per le ragioni spiegate in E. ARTIFONI, "Gli uomini dell'assemblea: L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale", in: *La predicazione dei Frati dalla metà del '200 alla fine del '300: Atti del XXII Convegno*

brano. Sappiamo da tempo che non è una descrizione naturalistica: il concionatore raffigurato come un istrione che usa astuzie teatrali per impressionare il suo pubblico (sale a cavallo, strepita, agita le braccia e le gambe, minaccia) è piuttosto la testimonianza di una tensione acuta tra la cultura retorica ufficiale del maestro Boncompagno e una presa di parola che sfugge alla dottrina. Dall'alto del suo cavallo, quel *concionator* che incita alla battaglia in modo scomposto sembra farsi beffe di una millenaria tradizione di decoro oratorio.<sup>6</sup> Vorrei però richiamare l'attenzione su alcuni altri elementi, che ci consentono una lettura meno pittoresca di quelle che sono state date in passato. In primo luogo, la connessione stretta fra la pratica della concione e il sistema politico: dice Boncompagno che la consuetudine di tenere discorsi di fronte a grandi assemblee fiorisce in Italia a causa della altissima libertà ("*propter eximiam libertatem*"), è dunque connaturata ai funzionamenti politici autonomi di tutti i centri urbani, maggiori e minori. Ritengo, per le ragioni che vedremo meglio dopo, che ci sia una sfumatura ironica in quella altissima libertà. In secondo luogo, Boncompagno – sia pure all'interno di una evidente accentuazione polemica – dimostra nell'ultima frase una buona consapevolezza della trasformazione culturale che sta dietro alla concione: i concionatori, salvo rari casi, non sono *litterati*, bensì *laici* senza studi, la cui formazione si è svolta attraverso la pratica. In terzo luogo, rilevo il ricorrere insistente, per ben quattro volte, della parola *consuetudo*, che è legata dapprima al modo di convocare le concioni ("*contio est conventus populi, qui secundum consuetudinem civitatis aut loci ... congregatur*"), poi alla pratica di tenervi discorsi ("*consuetudo contionandi*"), poi è messa in opposizione alla natura (gli oratori popolari ricavano la loro capacità più dalla consuetudine che dalla disposizione naturale, "*omnes contionatores habent contionandi scientiam magis per consuetudinem quam naturam*"); e infine la consuetudine è di nuovo indicata, nell'ultima riga del brano, come il modo di formazione della prassi concionatoria ("*a sola consuetudine sunt instructi*"). L'insieme di questi elementi fa capire che dietro l'invettiva si profila un discorso polemico organico, che attacca contemporaneamente un sistema politico, una certa forma pragmatica di riproduzione dei saperi, una forza imperante della consuetudine.

*internazionale, Assisi, 13-15 ottobre 1994* (Spoleto, 1995: *Atti dei convegni della Società internazionale di Studi Francescani e del Centro interuniversitario di Studi Francescani*, N.S. 5), pp. 141-188, p. 151, nota 23.

<sup>6</sup> E. ARTIFONI, "Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano", *Quaderni medievali* 35 (1993), pp. 57-78.

Se questa è la logica complessiva dell'ostilità di Boncompagno alla concione, è possibile mostrare che questa logica trova spiegazione nel complesso del suo pensiero. Nel suo scritto giovanile detto *Tractatus virtutum*, che risale all'incirca al 1197, dedicato ai pregi e ai difetti nella scrittura dettatoria, è messo in scena un dialogo immaginario. Esistono alcuni, dice il maestro di Signa, che affermano: "Noi conosciamo bene l'arte retorica, ma i molti nostri impegni ci impediscono di fare un esercizio adeguato; tuttavia, in qualunque momento volessimo, siamo in grado di esercitarci". La sua risposta è violenta: se ti fai banditore della retorica, quell'arte l'hai conosciuta oppure no ("*rethoricam novisti vel non*"). Non è questione di esercizio o di pratica, "*ars rethorica per consuetudinem vel exercitium haberi non potest*". Come si può fare allora? Boncompagno affida la sentenza all'opera del maestro Buchimenone, un autore di fantasia dietro il quale si cela, come si sa, lo stesso maestro di Signa.<sup>7</sup> Dio ha voluto, dice Buchimenone-Boncompagno, che la retorica fosse conferita agli uomini per natura, come un dono prezioso dispensato dall'alto ("*Deus ... hoc eloquentie genus a sola natura procedere fecit*"); se questa è la situazione, la consuetudine non serve ("*consuetudo non prodest*"), l'esercizio svanisce presto ("*exercitium evanescit*").<sup>8</sup> Qui è dunque spiegata la prospettiva teorica che anima la posizione di più di trent'anni dopo: nella *Rhetorica novissima* Boncompagno affermava che la sapienza dei concionatori non è una *scientia naturalis*, bensì esclusivamente il risultato di una pratica; e in quanto tale, perciò, era un risultato illusorio, destinato a evaporare. È evidente che

<sup>7</sup> Su Boncompagno-Buchimenone vedi P. GARBINI, "Tra sé e sé: L'eteronimo di Boncompagno da Signa 'Buchimenon' e un suo sconosciuto trattato 'de transumptionibus'", *Res publica litterarum* 22 (N.S. 2) (1999), pp. 66-72.

<sup>8</sup> Poiché il *Tractatus virtutum* non ha un'edizione a stampa, lo cito dall'edizione digitale di S.M. WIGHT, all'URL <http://scrineum.unipv.it/wight/wight.htm>, capp. 53-54: "*Sunt autem quidam, qui dicunt: 'Bene habemus artem rethoricam, sed exercitium non valemus habere pluribus negotiis prepediti, tamen quacumque hora volumus apti sumus ad habendum'. Audite michi, audite successores veteris Ade, teste fragiles, lutum solubile, pelles morticine, lingua sicca et plante infructuose: Nonne arbor ex fructu cognoscitur et effectus operi nomine imponit. Dic mihi bitumen indaicum, quando veniet Messias? Si rethoricam predicas, rethoricam novisti vel non. Et vere non, quia non habes effectum. Nam si te bonum pictorem esse predicas, cur tuam ymaginem fecisti nasi curvam, cur fecisti manus uncas et oculos tortuosos? In veritate pictorem pictura loquitur et opus opificem commendat. Dicis enim, quod aptus es ad habendum ista. Porro vacua bursa satis est apta ad suscipiendum aurum, sed postquam fuerit intromissum nichil ad bursam. A simili dico, quod ars rethorica per consuetudinem vel exercitium haberi non potest. Ait enim Buchimenon in primo libro petitionum: 'Dimisit Deus deam gratiarum inter mortales et hoc eloquentie genus a sola natura procedere fecit'. Item in eodem libro: 'Hoc est donum Dei et secretum secretorum altissimum, in quo consuetudo non prodest, exercitium evanescit, quia est fatale munus et divinitus collatum'*".

siamo di fronte a un atteggiamento fortemente elitario, in cui la superiorità dei maestri di retorica rispetto alle nuove forme di comunicazione del comune podestarile è presentata, più ancora che come il frutto di una cultura, come il frutto di una natura quasi predestinata all'eccellenza: il monopolio culturale viene iscritto in questo modo nell'ordine stesso del mondo.

D'altra parte, il collegamento che il maestro di Signa istituisce tra l'oratoria e la situazione politica comunale è così stretto da indurci a definire il suo atteggiamento complessivo rispetto a quell'ambiente urbano dei primi decenni del Duecento di cui, nelle sue parole, l'eloquenza dei concionatori era un contrassegno. A questo proposito va detto che la posizione di Boncompagno rispetto al comune podestarile e alle sue dinamiche di scrittura e di oralità è una posizione dominata dalla critica e dall'ostilità verso le consuetudini particolari che tendono ovunque in Italia a prevalere sia sulla dottrina sia sulla legge universale. Il suo breve trattato *Cedrus*, del 1201, è la prima opera che si conosca dedicata alle modalità di redazione degli statuti, ma fin dall'inizio il maestro di Signa ricorda che, parlando propriamente, l'unico vero *statutum generale* è la legge imperiale: gli statuti a cui è dedicato il trattato sono una cosa di dignità ben inferiore, sono una norma arbitraria che nasce dalla volgare consuetudine degli uomini (*"statutum est arbitraria mundi norma que a vulgari hominum consuetudine procedit"*). La legge municipale, d'altra parte, è inquadrata senza speciale rilievo gerarchico in una prassi statutaria diffusa che non riguarda solo i comuni ma un insieme di soggetti che vanno dai consorzi di torre alle associazioni religiose alle società giovanili. L'efficacia di queste leggi speciali è incerta: di fatto tutti coloro che godono della libertà, secondo la consuetudine italiana, possono fare statuti, ma allo stesso modo possono non osservarli a meno che non siano vincolati da un giuramento.<sup>9</sup> Se torniamo alla *Rhetorica*

<sup>9</sup> *Cedrus*, capp. 3-5, in: *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, ed. L. ROCKINGER, 2 vol. (München, 1863: *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte* 3), 1, pp. 121-123: *"Generale statutum est proprie lex imperialis que debet ubique terrarum generaliter observari. [...] Statutum igitur hic potest taliter diffiniri. Statutum est quedam verborum series in scriptis redacta, in qua continetur quo modo illi tenentur statuto se in publicis et privatis negotiis regere debeant, et quam sive quantam pati penam si statuti non observaverint mandata. Vel aliter: statutum est arbitraria mundi norma que a vulgari hominum consuetudine procedit. [...] Licet autem omnibus qui libertate fruuntur secundum generalem consuetudinem Ytalie consimilia facere statuta, et eadem infringere, nisi iuramenti vinculum evidens prestiterit impedimentum"*. Cfr. M. GIANANTE, "Boncompagno da Signa e l'autonomia comunale", in: *Il pensiero*, pp. 45-56; ID., "Guido Fava, Boncompagno da Signa e il comune di Bologna: Cultura retorica e istituzioni nella prima metà del Duecento", in: *Politica e "Studium": Nuove prospettive e ricerche* (Bologna, 2005), pp. 47-59, contributi utili per correggere l'interpretazione ottimistica di R.L. BENSON, *"Libertas" in Italy (1152-1226)*,

*novissima* incontriamo almeno due volte la stessa posizione: le leggi municipali sono evanescenti come l'ombra della luna e come la luna crescono e diminuiscono continuamente secondo l'arbitrio di chi le stabilisce; sono il frutto di una libertà incontrollata su tutti i piani ("*omnimoda libertas*").<sup>10</sup> Allo stesso modo, più avanti nell'opera si parla con sufficienza degli *statuta rusticorum* e dei *plebiscita popularia* che sottraggono autorità allo *ius civile*.<sup>11</sup>

Per quanto riguarda invece l'aspetto più propriamente istituzionale, nell'opera a cui diede con la solita modestia il suo stesso nome, *Boncompagnus* (che ebbe una prima redazione nel 1215 e una seconda ampliata nel 1226), sono contenuti vari modelli di lettere da usare durante le elezioni di podestà. Sono lettere di chiamata, di risposta dell'eletto, di relazione dei nunzi, e così via. Alcuni dei testi fanno riferimento esplicito a elezioni contrastate o manipolate, e una delle note dottrinali che corredano le scritture epistolari insiste sul fatto che la scelta dei podestà è ovunque l'occasione di macchinazioni e di giochi di parte e che non esiste alcun meccanismo elettorale che possa sfuggire a questo condizionamento.<sup>12</sup> Lo stesso comportamento circospetto verso il

in: *La notion de liberté au Moyen Âge: Islam, Byzance, Occident* (Paris, 1985), pp. 191-213. Una traduzione italiana del Cedrus si trova in M. ASCHERI, "Città-Stato: Una specificità, un problema culturale", *Le carte e la storia* 12 (2006), pp. 7-23.

<sup>10</sup> *Boncompagni Rhetorica novissima*, l. 1, p. 253b: "*Tertiadecima [origo iuris] fuit in legibus municipalibus, quas hodie Italia specialiter imitatur propter omnimodam libertatem. Sed iste leges municipales atque plebiscita sicut umbra lunatica evanescent, quoniam ad similitudinem lune crescunt iugiter et decrescunt secundum arbitrium conditorum*".

<sup>11</sup> *Op. cit.*, p. 289b: "*Civile ius non debet plurimum commendari, quoniam per ipsum vel cum ipso non regitur centesima pars orbis terrarum et quia est vituperabile per statuta rusticorum iugiter evanescit et plebiscita popularia sibi auctoritatem subripiunt et favorem; quia non sine pudore tacere cogitur ubi plebiscitum loquitur vel statutum*". Il brano è parte di una serie di *pro et contra* su diverse discipline.

<sup>12</sup> Tutti i testi (epistole e note dottrinali) costituiscono il cap. 10 del libro VI del *Boncompagnus*, e si possono leggere nell'edizione WIGHT (sopra, nota 8), da cui cito la seconda delle tre note dottrinali contenute nel capitolo: "*Item huiusmodi electiones non fiunt absque proficuo electorum, etiam si eligantur per sortem vel si scribantur et ponantur eligendorum nomina sub capello, quoniam electores plurima consueverunt super talibus machinari. Unde ad inveniendum circa talia materias perorandi quedam accessoria duxi ponenda. Sunt enim in omnibus civitatibus, castris, burgis et villis partes. Et ubicumque sunt partes, ibi sunt invidie ac inimicitie capitales*". ROCKINGER, *Briefsteller*, 1, pp. 168-170, non pubblica nessuna delle lettere, ma riporta la prima e la terza delle tre *notule doctrinales*. Come ricorda Wight, alcune lettere riguardanti Perugia e Roma erano già state pubblicate da Eduard Winkelmann. Non conosco commenti recenti alla *notula* che ho citato (la seconda), mentre la prima, dedicata alla nobiltà romana, ha destato una certa attenzione in questi ultimi anni: S. CAROCCI, "La celebrazione aristocratica nello Stato della Chiesa", in: *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, ed. P. CAMMAROSANO (Roma, 1994), pp. 345-376, p. 356, nota 30; P. GARBINI, "I



governo podestarile compariva già anche nell'unica scrittura storica di Boncompagno da Signa, il *Liber de obsidione Ancone*, che possiamo leggere nella seconda redazione del 1201. L'opera è in realtà una grande epopea delle virtù degli uomini dell'aristocrazia consolare di Ancona, che negli anni Settanta del secolo XII difesero la città assediata dall'esercito guidato da Cristiano di Magonza, cancelliere del Barbarossa. È vero che il *Liber* è dedicato al podestà Ugolino Gosia, che compare anche come oratore nelle ultime pagine, ma è altrettanto vero che il giudizio positivo su Ugolino non nasce dall'apprezzamento del suo ruolo di podestà, bensì dalla sua cultura personale (era *iuris peritus*) e dalla sua capacità di far rivivere le virtù e il valore degli uomini politici del secolo precedente, gli uomini del comune consolare.<sup>13</sup> Un fatto interessante, che ci riconduce al nostro interesse principale, è che l'opera contiene alcuni lunghi discorsi.<sup>14</sup> Non c'è contraddizione con l'ostilità di Boncompagno verso la concione, perché quelle allocuzioni sono fittizie e perciò legittimate dall'alta competenza retorica di chi li ha scritte, cioè Boncompagno stesso, e forse, nel solo caso dubbio, da quella del dotto Ugolino Gosia, che proprio con un suo discorso chiude l'opera.<sup>15</sup> Per riassumere, la contrarietà del maestro di Signa alla concione dell'età podestarile è parte di una più ampia diffidenza, da lui costantemente esibita, nei confronti dell'evoluzione comunale dei primi decenni del secolo XIII, un'evoluzione che da un lato intensificava i circuiti della comunicazione orale e scritta e dall'altro li estendeva progressivamente verso laici di cultura intermedia, mettendo in questione il monopolio dei tradizionali specialisti della dottrina retorica.

'*mirabilia urbis Romae*' di Boncompagno da Signa", *Studi romani* 47 (1999), pp. 13-24, p. 15 sg.; S. CAROCCI, "Barone e podestà: L'aristocrazia romana e gli uffici comunali nel Due-Trecento", in: *Ipodestà dell'Italia comunale, Parte 1, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, ed. J.C. MAIRE VIGUEUR, 2 vol. (Roma, 2000), 2, pp. 847-875, p. 854 sg.; M. VENDITTELLI, "'Romanorum consules': Riflessioni su un passo di Boncompagno da Signa", in: *La nobiltà romana nel medioevo*, ed. S. CAROCCI (Roma, 2006), pp. 211-236. Le lettere tra Roma e Perugia sono state ripubblicate e precisate nella datazione da A. BARTOLI LANGELI, "Aggiunte al Codice diplomatico del Comune di Perugia", *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria* 101 (2004), pp. 249-263.

<sup>13</sup> Seguo qui l'analisi di GIANSANTE, "Boncompagno"; ID., "Guido Fava".

<sup>14</sup> Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona – Liber de obsidione Ancone*, ed. P. GARBINI (Roma, 1999), al quale si deve anche l'introduzione (pp. 15-107), a cui rimando per le questioni della doppia redazione e dei discorsi contenuti nell'opera. Va comunque ricordato G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano* (Roma, 1963), p. 150 sgg., ripubblicato in anastatica nel 1998 con una postfazione di M. ZABBIA.

<sup>15</sup> Boncompagno da Signa, *L'assedio*, p. 158: "*Cuius orationem tunc, ipso referente, audivi; unde illam huic operi conscribere procuravi. Orationis vero tenor hic fuit ...*".

Ora la domanda che possiamo avanzare è: quanto di questo atteggiamento conservatore fu condiviso da altri dettatori e maestri di retorica? Alcuni anni fa, prendendo lo spunto soprattutto dagli studi di Ernst Kantorowicz e di Robert Benson, ho sottolineato l'atteggiamento intellettuale prevalente in alcuni prologhi di testi scritti da dettatori italiani nella prima metà del secolo: la retorica e la scienza del *dictamen* erano presentate come dottrine di origine divina, dottrine che andavano ben al di là della tecnica e costituivano invece il nucleo di una *sapientia* intesa in modo biblico, come una capacità di conoscere l'ordine dell'universo attraverso regole ispirate da Dio. Il *dictamen* era proposto secondo un'accezione quasi teologica, come un deposito di saggezza di cui pochi eletti potevano conquistare il segreto.<sup>16</sup> Per fare solo due esempi, si pensi al prologo del *Candelabrum* di Bene da Firenze, scritto tra il 1220 e il 1226: l'introduzione ai segreti del *dictamen* segna la soglia tra la luce e le tenebre, coloro che riescono a conquistare la luce di sapienza offerta dal maestro Bene sono dei fortunati a cui, con citazione evangelica, è concesso di conoscere il mistero stesso della verità ("*vos quibus datum est nosse misterium veritatis*").<sup>17</sup> Verso la fine dello stesso decennio il maestro Guido Faba componeva la più straordinaria epopea a mia conoscenza di questo discorso sapienziale, il proemio della sua *Summa dictaminis*, un testo che esorta ad avvicinarsi alla dottrina del *dictamen* attraverso un tipico percorso da iniziati, visto che l'arte è stata donata a Guido da Dio ed è distribuita dal maestro agli uomini che la meritano. Il prologo è dominato dalle opposizioni tipiche (luce contro tenebre, verità contro errore), e culmina nell'invito a entrare dentro il giardino fiorito della

<sup>16</sup> E. ARTIFONI, " 'Sapientia Salomonis': Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIII<sup>e</sup> siècle)", in: *La parole du prédicateur, V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, ed. R.M. DESSI et M. LAUWERS (Nice, 1997), pp. 291-310. Cfr. E.H. KANTOROWICZ, "An 'autobiography' of Guido Faba", *Mediaeval and Renaissance Studies* 1 (1943), pp. 253-280, e ID., "Anonymi 'Aurea Gemma'", *Medievalia et Humanistica* 1 (1943), pp. 41-57, ora entrambi in ID., *Selected Studies* (Locust Valley, NY, 1965), pp. 194-212, 247-263; R.L. BENSON, "Protohumanism and narrative technique in early thirteenth-century Italian 'Ars dictaminis'", in: *Boccaccio: secoli di vita*, ed. M. COTTINO-JONES e E.F. TUTTLE (Ravenna, 1977), pp. 31-50. Un percorso parallelo in A. SAIANI, "La figura di Guido Faba nel prologo autobiografico della 'Rota nova': Una rilettura", in: *Magistri Guidonis Fabe Rota nova*, ed. A.P. CAMPBELL e V. PINI (Bologna, 2000), pp. 469-515.

<sup>17</sup> *Bene Florentini Candelabrum*, ed. GIAN CARLO ALESSIO (Padova, 1983), p. 3: "*Presens opus Candelabrum nominatur, quia populo dudum in tenebris ignorantiae ambulanti lucidissimam dictandi peritiam cognoscitur exhibere. Unde ad huius operis lumen vos quibus datum est nosse misterium veritatis gratulanti animo properate certi, procul dubio, quod si gustaveritis ex hoc fonte cisterne vobis Egiptiorum amplius non placebunt; quia, pulsus procul erroribus, fructum certum et gratiam percipietis maximam de labore*".

cultura di maestro Guido: lì si troveranno depositati i modelli epistolari e le principali figure retoriche. Ma attenzione, non si incontrerà solo una tecnica, perché vicino ai *dictamina* e ai *colores*, all'ombra di un albero e al fresco di acque che scorrono, sta seduta, personificata, la Saggezza. L'intento è dunque quello di elevare la dottrina retorica al ruolo di un insegnamento che serve a conoscere i segreti dell'universo, il funzionamento della "*machina mundialis*", come dice Guido Faba usando un'espressione comune nella cultura dettatoria.<sup>18</sup> Io credo che non sia appropriato ritenere insignificanti espressioni come queste, attribuendole a un repertorio consueto nella prosa d'arte latina. Sono ben consapevole del loro aspetto topico, ma non si può ignorare che questa topica aveva radici profonde nella cultura e nella sensibilità dei maestri di retorica: dire che la retorica è una saggezza che permette di capire l'ordine dell'universo non significa solo fare propaganda alla propria arte, significa pensare – come essi pensavano – che il mondo è comprensibile soprattutto in termini linguistici, e per questa ragione la dottrina dell'organizzazione delle parole assumeva ai loro occhi addirittura delle potenzialità ontologiche. È evidente che in termini concreti tutto ciò dava forma a una concezione del sapere accentuatamente elitaria, che subordinava ogni atto di scrittura e ogni pratica di comunicazione

<sup>18</sup> *Guidonis Fabe Summa dictaminis*, ed. A. GAUDENZI in *Il Propugnatore*, N.S. 3.1 (1890), p. 287: "Quasi modo geniti infantes lac concupiscentie rationabile sine dolo cum exultatione suscipite, hominis utriusque dona gratissima dulcedinis affectate, que de celesti gaçofilatio manu benivola nobis contulit rex magnificus et eternus, eadem in aureo candelabro sua pietate constituens ut lucerent singulis et proficerent universis. Sed cur per nubes incedimus? Iam omnia sint aperta: ecce novella surrexit gratia, abicite procul vetustatis errores, ut viri doctissimi sollicite precaventis ne ignorantie vel cecitatis fermento massa vestre prudentie corrumpatur. Advenite nunc omnes ad viridarium magistri Guidonis, qui dona sophie cupitis invenire, ubi dulces avium cantus resonant et suaviter murmurant a fontibus rivuli descendentes, flores similiter apparent vernantes et lilia venustatis, rose quoque speciose consurgunt, et cynamomum et balsamum ac viole non desinunt redolere; ibidem etiam pratum ridet amenum, et arbores cuncti generis sunt inserte, que ventorum impetum introire non sinunt ne solatia turbarentur, sed suis frondibus auram levem immittunt et umbram prebent gratitudinis et quietis. In hoc siquidem tante felicitatis loco sunt dictamina purpurata, colores reperiuntur rethorici, et iuxta platanum ad fluentia aquarum sedet sapientia Salomonis, per quam viri scolastici decorantur et clarescit machina mundialis. Et licet nichil in humanis inventionibus sit perfectum, hic tamen quantum ad eloquium dictatorie facultatis vitia que sunt fugienda plenius edocentur et patent que servari debeant documenta, sine quibus errant qui ambulant et non vident qui talia non observant. Ne igitur prestolatio tam desiderabilis fructus longius fatiget mentes avidas sociorum, apertis thesauris offero munera pretiosa que sui magis utilitate relucent quam reniteant exteriori decore; quibus mediantibus tenebris relegatis, ianua dictaminum sit pulsantibus aperta, ita quod in regali mensa omnes qui mecum fuerint discumbentes, tamquam superne rationis satietate repleti, nec recedant famelici, nec unquam appareant sitibundi". Analisi più dettagliata in ARTIFONI, "Sapientia Salomonis", pp. 298-302.

alla guida dei maestri dell'arte dettatoria. La conseguenza era una rigida divisione del mondo secondo la frontiera che correva tra *litterati* e *illitterati*, i primi abilitati alla parola pubblica scritta e orale, i secondi esclusi dai processi comunicativi. Se questo è il quadro complessivo, appare chiaro che Boncompagno da Signa non costituisce un caso bizzarro, ma piuttosto la punta estrema e radicale di un atteggiamento che era diffuso tra i dettatori. Il suo contributo specifico sta nell'aver teorizzato più dei suoi colleghi che le differenze culturali sono differenze naturali e nell'aver esteso in modo coerente la sua polemica fino al piano politico, coinvolgendo in una critica generale l'eloquenza dei laici, il comune podestarile, la diffusione abnorme di consuetudini contro le dottrine ufficiali.

## 2.

Sia la reazione indispettita di Boncompagno, sia la continua affermazione delle proprie prerogative culturali da parte sua e degli altri dettatori, confermano che in questi decenni della prima metà del secolo XIII è in corso uno scontro sui fondamenti di legittimità della parola pubblica. Come in tutti gli scontri, le strategie potevano mutare. Il caso del maestro Guido Faba è particolarmente interessante. Dopo l'atteggiamento elitario e sapienziale che abbiamo incontrato, dalla fine degli anni Trenta Guido Faba prende atto che è in corso un processo inarrestabile, e ridefinisce la frontiera tra *litterati* e *illitterati* accogliendo le gradazioni intermedie che l'evoluzione comunale aveva generato nelle culture pragmatiche: compone nell'ultimo periodo della sua attività una raccolta di *Arenghe*, cioè modelli latini di orazioni per uso di podestà, giudici e ambasciatori e per altre circostanze della vita politica, civile e scolastica; scrive il manuale di epistolografia intitolato *Gemma purpurea*, in cui compaiono anche formule epistolari in lingua volgare; e raccoglie infine nella sua ultima opera, i *Parlamenti ed epistole*, modelli di discorsi in volgare, tra cui discorsi podestarili, per varie occasioni, a cui seguono modelli di lettere latine di diversa lunghezza sullo stesso tema a cui è dedicato il 'parlamento' che precede.<sup>19</sup> Non esistono dichiarazioni teoriche di Guido Faba su questa sua evidente apertura verso le

<sup>19</sup> F. BAUSI, "Fava (Faba), Guido (Guido Bononiensis)", in: *Dizionario biografico degli Italiani* 45 (Roma, 1995), pp. 413-419; cfr. G. VECCHI, "Le 'Arenghe' di Guido Faba e l'eloquenza d'arte, civile e politica duecentesca", *Quadrivium* 4 (1960), pp. 61-90; E. VINCENTI, "Matteo dei Libri e l'oratoria pubblica e privata nel '200", *Archivio glottologico italiano* 54 (1969), pp. 227-237.

culture intermedie del mondo podestarile. Disponiamo però di una testimonianza fondamentale di questo periodo che vale la pena di rileggere e considerare con molta attenzione. Si tratta del prologo dell'*Oculus pastoralis*, tradizionalmente attribuito al 1222, opera che consiste soprattutto in modelli di discorsi per podestà. Se la data è ipotetica, rimane certo che il testo si colloca nei decenni che stiamo esaminando, in cui l'oratoria politica è una materia in via di definizione:

*In hoc oppusculo quod rogatus quasi invitus agredior, stillo clariori et simpliciter dictamine fungar, quoniam simplicitas est amica laicis rudibus et modice literatis, ad utilitatem quorum, si qui quandoque ad locorum regimina sint asumpti, sequentia componuntur, ut ex eis aliqua subtili ingenio et sagaci prelibare valleant, quibus rectoricent in subiectos et alios, cum ocurerit utilitas vel neccessitas proponendi.*<sup>20</sup>

Vorrei far notare la grande ricchezza di questo breve prologo in termini culturali. Da un lato l'anonimo dettatore impiega una topica ben conosciuta: lo scrivere contro voglia e solo perché richiesto ("*rogatus quasi invitus*"), l'adozione consapevole di una scrittura semplificata ("*stillo clariori et simpliciter dictamine*"), adatta al livello culturale dei destinatari.<sup>21</sup> D'altra parte la topica introduce a una situazione comunicativa ben concreta e contestuale, perché dei destinatari si individuano con sufficiente precisione le competenze linguistiche e il ruolo professionale. Per quanto riguarda le prime, si tratta di persone senza studi regolari e con una conoscenza limitata del latino ("*laicis rudibus et modice literatis*"), ma che sono evidentemente in grado di leggere e comprendere testi latini scritti semplicemente, come quelli che seguono nell'opera; tuttavia incontrano difficoltà a comporre da soli i loro discorsi, e infatti è utile che dispongano di modelli scritti. L'opposizione secca tra *laicus* e *litteratus* che abbiamo visto nel testo iniziale di Boncompagno da Signa è dunque superata dalla presa d'atto che esistono diverse possibilità: esistono i "*modice literati*".<sup>22</sup>

<sup>20</sup> *Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis*, ed. D. FRANCESCHI (Torino, 1966), p. 23.

<sup>21</sup> E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, [originale 1948], ed. R. ANTONELLI (Firenze, 1992), p. 97 sgg., 169 sgg., 455, 511 sg.

<sup>22</sup> Utili osservazioni sulle culture laiche intermedie del Duecento italiano sono state fatte da Z. ZAFARANA, "La predicazione francescana", in: *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel '200: Atti dell'VIII Convegno della Società internazionale di studi francescani* (Assisi, 1981), pp. 203-250, p. 215 sgg. (cfr. la discussione, pp. 31-35), ripubblicato in: EAD., *Da Gregorio VII a Bernardino da Siena: Saggi di storia medievale con scritti in ricordo di Zelina Zafarana*, ed.

Ulteriore complicazione che occorre ricordare, questi discorsi scritti in latino sono schemi per un'oratoria che nella maggior parte dei casi doveva svolgersi in lingua volgare, come ha dimostrato Folena per i discorsi latini del *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, o come dimostrano i parlamenti di Guido Fabia, scritti direttamente in volgare (mentre le epistole continuano ad essere in latino).<sup>23</sup> Per quanto riguarda il ruolo professionale, è l'autore stesso a dire che ha in mente alcune persone a cui può toccare in sorte di essere chiamate a governare una città, il che implicava anche incombenze oratorie ("si qui quandoque ad locorum regimina sint assumpti... quibus rectoriçent in subiectos et alios, cum ocurerit utilitas vel neccessitas proponendi").<sup>24</sup> Dunque, si tratta in primo luogo di podestà itineranti e, visto che non tutti i discorsi sono messi in bocca a podestà, anche di alcuni ufficiali che potevano essere al loro seguito. Comunque sia, bisogna stare molto attenti a non trarre dal testo conclusioni affrettate sul livello culturale delle curie podestarili, nelle quali è noto che figuravano giudici e notai. L'autore non dice che l'opera è rivolta a tutti coloro che andranno al governo delle città, bensì a quelli tra loro che ne hanno bisogno, essendo appunto insufficientemente preparati. Se prendiamo in considerazione il *Liber de regimine civitatum* scritto dal giudice Giovanni da Viterbo in una data sulla quale ancora si discute, ma collocabile secondo le ipotesi estre-

O. CAPITANI *et al.* (Perugia e Firenze, 1987), pp. 141-186; e da F. BRUNI, "Semantica della sottigliezza", in: ID., *Testi e chierici del Duecento* (Genova, 1991), pp. 91-135, pp. 108-110 (il saggio era già comparso come ID., "Semantica della sottigliezza: Note sulla distribuzione della cultura nel basso medioevo", *Studi medievali* 19 (1978), s. III, pp. 1-36). Rimane fondamentale H. GRUNDMANN, " 'Litteratus-illitteratus': Der Wandel einer Bildungsnorm vom Altertum zum Mittelalter", *Archiv für Kulturgeschichte* 40 (1958), pp. 1-65, poi in: ID., *Ausgewählte Aufsätze*, 3 vol. (Stuttgart, 1978: *Monumenta Germanicae Historica: Schriften* 25.1-3), 3, *Bildung und Sprache*, pp. 1-66, con le osservazioni di G. SEVERINO, "Cultura ecclesiastica e culture subalterne: Rileggendo alcuni saggi di H. Grundmann", *Studi storici* 23 (1982), pp. 137-166, con ampia bibliografia.

<sup>23</sup> G. FOLENA, " 'Parlamenti' podestarili di Giovanni da Viterbo", *Lingua nostra* 20 (1959), pp. 97-105. Su latino e volgare nel campo contiguo della predicazione, si vedano: C. DELCORNO, "La predicazione volgare in Italia (sec. XIII-XIV): Teoria, produzione, ricezione", *Revue Mabillon*, N.S. 4 (65) (1993), pp. 83-107; G. CONSTABLE, "The language of preaching in the twelfth century", *Viator* 25 (1994), pp. 131-152; P. BOURGAIN, "Les sermons de Federico Visconti comparés aux écrits de Fra Salimbene et Jacques de Voragine", *Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge* 108 (1996), pp. 243-257; F. MORENZONI, "Les prédicateurs et leur langues à la fin du Moyen Âge", in: *Zwischen Babel und Pfingsten: Sprachdifferenzen und Gesprächsverständigung in der Vormoderne (8.-16. Jahrhundert) – Entre Babel et Pentecôte: Différences linguistiques et communication orale avant la modernité (VIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, ed. P. VON MOOS (Zürich e Berlin, 2008), pp. 501-517.

<sup>24</sup> Su *rectoriçare* come attività del *rector / rhetor* cfr. ARTIFONI, "I podestà", pp. 698-705.

me tra la metà degli anni Trenta e i primi anni Sessanta,<sup>25</sup> otteniamo infatti un quadro di livelli culturali più variegato. Il trattato, oltre a sezioni pratiche, etiche e di riflessione politica, e ad alcuni testi di giuramento del podestà, dei suoi funzionari e dei consiglieri, contiene modelli latini di epistole scritte a nome del comune e una serie di modelli di discorsi per podestà in cui il latino si alterna qualche volta con il volgare. Certamente il destinatario principale dell'opera è il podestà, di cui qui è illustrata pienamente la funzione di perno di una curia di collaboratori e di un sistema politico. Il prologo, che non riguarda specificamente l'eloquenza, allarga la casistica culturale enunciata dal prologo dell'*Oculus pastoralis*, spiegando che attraverso l'opera la persona che sia già "*prudens et sapiens*" potrà migliorare ancora nel governo ed essere lodata, mentre coloro che sono "*rudes et indocti*" potranno imparare molto, cessando di essere *rudes* e diventando *eruditi*.<sup>26</sup> Del resto, l'autore, che fa di mestiere il giudice di podestà, è ben consapevole di trovarsi di fronte a un mondo di grande varietà ed è convinto che rispetto ad esso bisogna adottare programmi duttili. Si noti per esempio, la circospezione con cui propone i primi modelli di epistole: chiede scusa ai lettori, ai notai, agli scribi e ai dettatori del fatto che usa un *dictamen* non elaborato ("*non polito*"), e chiede loro di accogliere i suoi modelli epistolari, se non come esempi di stile, almeno per il loro contenuto ("*etsi non pro exemplo, saltem pro materia*").<sup>27</sup> Di fronte a una varietà come questa, la sola prudente conclusione per ora possibile è che il sistema podestare, il quale – come tutti riconoscono – intensificò la partecipazione e le pratiche della comunicazione politica, assegnò compiti di oratoria pubblica anche

<sup>25</sup> A. ZORZI, "Giovanni da Viterbo", in: *Dizionario biografico degli Italiani* 56 (Roma, 2001), pp. 267-272, dove si propone una datazione al 1234 e si riassumono le ipotesi precedenti. Una recente analisi del testo si trova in Ch. DARTMANN, "Adventus ohne Stadtherr: 'Herrscherzüge' in den italienischen Stadtkommunen", *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 86 (2006), pp. 64-94.

<sup>26</sup> *Iohannis Viterbiensis Liber de regimine civitatum*, ed. G. SALVEMINI, in: *Bibliotheca iuridica medii aevi*, 3, p. 217a: "Ad enucleandam doctrinam et practicam de regimine civitatum et ipsarum rectoribus per diversa librorum volumina diffusam, hoc opusculum diligentia qua potui nuper descripsi, ut per hoc doctius in regimine se gerere prudens et sapiens cognoscat, et inde merito commendetur; rudes vero et indoctos in eodem opusculo fideliter edoceri non pigeat, ut postmodum ipsius commodis peritia eruditi, ad regendum alios secure accedentes, de suo bono regimine consequantur commodum, gloriam et honorem".

<sup>27</sup> *Op cit.*, p. 222b: "Sane ante quam dictas epistolas exordiar, veniam postulo a lectore, nichilominus a scribis et notariis aliisque providis dictatoribus, quatenus mihi parcere dignentur, si non polito dictamine easdem compilavero; quas etsi non pro exemplo, saltem pro materia, remota invidia et in hoc arrogantia non presumpta, si placet, recipere et tenere minime dedignentur".

a un numero consistente di persone di cultura intermedia: una cultura rispetto alla quale la bipartizione elementare tra *litteratus* e *illitteratus* risulta inadeguata, come ben capisce l'autore dell'*Oculus pastoralis* che istituisce la categoria dei *modice literati*. Era già un fenomeno sufficiente a scatenare il dileggio di un maestro come Boncompagno da Signa.<sup>28</sup>

### 3.

Il genere di eloquenza che possiamo conoscere meglio nel Duecento è il genere della concione, il discorso di piazza o di assemblea a scopo esortativo. La concione non è dialogica, è un flusso a una sola direzione, che va da un oratore verso il pubblico. Si caratterizza per una tonalità forte dal punto di vista emotivo e per il suo argomento in senso ampio civile: come diceva Alano di Lilla distinguendola precisamente dalla predica, la concione è un'ammonizione civile che serve al rafforzamento dello stato, "*concionatio est civilis admonitio, quae fit ad reipublicae confirmationem*".<sup>29</sup> Lo studio di questo genere di eloquenza ci proietta nuovamente all'interno del rapporto tra una norma e una consuetudine. Dopo le ricerche di Terence Tunberg, di Peter von Moos, di

<sup>28</sup> Mi pare un caso estremo, e appunto per questo memorabile, quello del podestà milanese Guglielmo Pusterla, ricordato come *sine litteris* ma ricco di *sapientia naturalis* da Bonvesin da la Riva, *Le meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*, ed. P. CHIESA (Milano, 2009), cap. IV, p. 122 sg.: "*Hoc veruntamen ex incidenti pretereundum non puto, quoniam nostra civitas non solum viros in excellenti fortitudine strenuos peperit, imo in sapientia naturali excellenter conditos; inter quos quam multos de uno breviter aliquid memoro. Fuit enim nobilissimus miles noster concivis Guilielmus de Pusterla, quem multi hodie viventes in carne viderunt, qui, cum sine litteris esset, tam litteratorum quam illitteratorum sapientia naturali quemque transibat; omnia fere que ab homine illitterato videri possunt et ipse videbat et ultra. In partibus nostris tunc temporis non credebatur aliquis in sapientia ei par esse; ideoque cum esset Bononiensium potestas, apud legum peritos, virum illitteratum videntes in tanta sapientia constitutum, vocabatur antonomasice 'sapiens laicorum'*". Su di lui cfr. ARTIFONI, "I podestà", p. 707 sg., nota 112; non mi risulta ancora pubblicato C. BECKER, "'Peritissimus laicorum': Podestà Guilielmus de Pusterla und die Fortschritte in der kommunalen Administration", in: *Formen der Verschriftlichung und Strukturen der Überlieferung in Oberitalien*, ed. H. KELLER e M. BLATTMANN (in corso di stampa (citato in MEIER, *Träger, Felder, Formen*, p. 28)).

<sup>29</sup> *Summa magistri Alani [...] de arte praedicatoria*, ed. in: *Patrologiae Cursus Completus: Series Latina*, ed. J.P. MIGNE, 221 vol. (Paris, 1841-1864), 210 (1855), col. 111. Cfr. ARTIFONI, "Gli uomini", p. 158; C. DELCORNO, "Professionisti della parola: Predicatori, giullari, concionatori", in: *Tra storia e simbolo: Studi dedicati a Ezio Raimondi dai Direttori, Redattori e dall'Editore di "Lettere italiane"* (Firenze, 1994), pp. 1-21, p. 17; MILNER, "Communication", p. 381.



Thomas Haye e di altri studiosi, oggi sappiamo bene che le strutture della concione hanno una derivazione dettatoria:<sup>30</sup> si assumevano come schema mentale le parti canoniche dell'epistola (*salutatio*, *exordium*, *narratio*, *petitio*, *conclusio*), si eliminava la *salutatio*, che non era necessaria in un discorso orale, e si tendeva a unificare in un solo blocco centrale la *narratio* e la *petitio*, con il risultato di ottenere un'orazione che aveva di solito tre parti distinte, di cui la seconda poteva mostrare più o meno la sopravvivenza della *narratio* e della *petitio* originarie. È un'operazione non difficile, che implica tuttavia due processi di drastica semplificazione rispetto alla norma epistolare: in primo luogo, della dottrina della lettera si recepiva anzitutto lo scheletro formale, le parti dell'epistola; in secondo luogo, queste parti erano ulteriormente ridotte e adattate. In sostanza, siamo di fronte – nuovamente – a un processo di discesa di una norma alta verso un livello culturale intermedio. Non ripeterò cose su cui mi è già accaduto di fermarmi, e mi limito a dire che possiamo facilmente constatare questa struttura nei modelli di discorso contenuti nelle raccolte che ho già citato. Tuttavia è legittimo chiedersi se i modelli trovassero applicazione nella pratica. Possiamo averne una conferma ricorrendo con tutta la dovuta prudenza a un testo narrativo, la cronaca della Marca Trevigiana di Rolandino da Padova, notaio e maestro di retorica allievo di Boncompagno da Signa. La cronaca era certamente terminata nel 1262, anno in cui fu letta pubblicamente. Vi è riportato il testo di un discorso tenuto nel 1230 al consiglio di Padova da Gerardo Rangoni, podestà dei Veronesi fuorusciti, un discorso che chiede ai Padovani di promuovere a Verona una pacificazione che faccia rientrare gli stessi fuorusciti. Bisogna ricordare che la cronaca di Rolandino riporta quattordici discorsi, di cui quattro furono tenuti davanti al consiglio di Padova. Il cronista afferma di avere assistito a due di questi discorsi, ma solo in questo caso precisa di avere preso appunti: dice di aver raccolto per sommi capi le cose dette da Gerardo Rangoni, “*summatim recollegi predicta*”. Poteva averlo fatto per dovere d'ufficio, visto che era notaio e dettatore del consiglio di Padova, ed è probabile che abbia usato quegli appunti quando scrisse la sua cronaca. Il discorso di Gerardo Rangoni è facilmente inquadrabile nella struttura a tre membri che abbiamo visto, di cui quello centrale è composto da una parte di *narratio* e una di *petitio*. Non possiamo essere certi che la struttura non sia

<sup>30</sup> T.O. TUNBERG, “Introduction”, in: *Speeches from the “Oculus pastoralis”*, ed. ID. (Toronto, 1990), pp. 1-15; ARTIFONI, “Sull'eloquenza politica”; VON MOOS, “Die italienische ‘Ars arengandi’”; HAYE, “Oratio”, pp. 250-259; ARTIFONI, “Una forma declamatoria”.

stata conferita successivamente da Rolandino, ma i modi con cui il testo ci è arrivato sono tali da farcelo considerare una testimonianza importante.<sup>31</sup>

Ma che cosa favorì questa migrazione degli schemi epistolari verso il discorso pubblico dei laici, una migrazione comunemente ammessa dagli studiosi? La domanda ci mette di fronte a un intreccio molto interessante dei piani della scrittura e dell'oralità e a una logica di interferenze reciproche che merita di essere esaminata. Sia chiaro che quanto dirò ora non riguarda l'allestimento di singole concioni, il mio interesse è di mostrare i termini generali di una forma di rapporto tra scritto e orale. Il nucleo più evidente del processo è il passaggio da un testo scritto, l'epistola, a un discorso orale, la concione, magari con la tappa intermedia di un altro testo scritto, un modello di discorso, che tuttavia, si può ritenere, non era sempre necessario. Si tratta di una dinamica che imprime al discorso orale della concione caratteristiche codificate e lo fa talvolta sembrare una lettera accompagnata da una voce.

In realtà, a ben guardare, vedremo adesso che il passaggio scrittura-oralità coglie solo una parte di una sequenza mentale più ampia, a cui sembra opportuno aggiungere all'inizio un'altra tappa orale, in modo tale che il processo com-

<sup>31</sup> Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, III, 2, ed. F. FIORESE (Milano, 2004), pp. 122-124: "Et fuerunt in consilio Paduano, in quo surrexit ipse dompnus Gerardus in primis et, congrua invocacione premissa, secundum quod mos est in Marchia, hec verba breviter est locutus: [A – Exordium] De summa Dei providencia creditur processisse quod sunt in civitatibus regimina constituta, ut scilicet violencie refrenentur, prohibeantur rapine, iura conserventur illesa, maleficia et superbie retundantur. Quod cum ita sit, tenentur merito civitatum rectores iuvare propensius et protegere non solum cives et subditos, set eciam et regentes. [B 1 – Narratio] Audistis sane quod dompnus Matheus Zustignanus, vir sapiens, potens et nobilis de Veneciis, qui est presens factus potestas et rector communis Verone, sollempniter voluit, propter pacem et concordiam in Verona servandam, quod aliqui cives sui magnates de Verona Venecias ire deberent et modicum ibi stare, donec scilicet ipse civitatis facta plenius haberet pre manibus et salubriter ordinasset. Neque enim hoc erat insolitum nec fiebat in iniuriarum aliquorum. Quid autem de tam digno proposito et tam iusto contigerit, hoc est plenarie notum per Lonbardiam, per Marchiam et per Ytaliarum universam et adeo cuncti audientes hoc reprobant. Quod utinam ne detrimentum redundet in civitatem! quoniam in eorum caput pro certo redundabit in brevi, qui excessus tanti fuerunt conscii et auctores. [B 2 – Petitio] A vobis itaque et a communi Padue, qui estis sempre amatores iusticie et malorum castigatores, exposcimus nos, qui presentes hic sumus, pro nobis et aliis de propria patria tam iniuste depulsis, quatenus vobis placeat, pacificare commune illud et illis vestrum auxilium exhibere, qui nullam meruere repulsam. [C – Conclusio] Scimus enim tantam esse potenciam vestram quod, si solum auditum fuerit vos velle in hoc negocio interponere partes vestras, malorum superbia trepidabit et, civitate Verona divina gratia vestrisque operibus reformata, vobis erit honor et fama perpetuo et magni premii meritorium apud Deum'. Etsi forte plura dixerit dompnus Gerardus, quia fuit vir sapiens et facundus, de his, que presens audivi, summatim recollegi predicta". Analisi più ampia in ARTIFONI, "Una forma declamatoria", pp. 12-14.

pleto risulta definibile piuttosto come oralità-scrittura-oralità. Il punto fondamentale da cui partire è la concezione stessa di che cosa sia una lettera. Nelle diverse tendenze e nelle diverse scuole dettatorie (e in realtà anche ben prima della codificazione dell'*ars dictaminis*) restava indiscusso che la lettera fosse un "*sermo absentium*" o un "*colloquium absentium*", cioè un medium scritto che serviva a portare a chi era lontano la parola dello scrivente: la lettera era insomma concepita come la sostituzione scritta di un discorso orale che le condizioni di lontananza rendevano impossibile.<sup>32</sup> Naturalmente lo scritto seguiva poi sue regole autonome di sviluppo, sempre più codificate, il che costituiva il cuore stesso dell'*ars dictaminis*. Ciò non toglie che la concezione orale della lettera rimanesse viva, e fu probabilmente anche questo suo statuto ibrido, statuto di una scrittura che serviva in fondo a parlare, a facilitare l'applicazione degli schemi epistolari all'oratoria pubblica. Come accennato, quello che vorrei sottolineare ora attraverso un esempio è l'opportunità di prendere in carico anche un'altra, precedente tappa orale, che possiamo cogliere nel concreto degli insegnamenti di un dettatore che individua in una prima fase orale l'ideale momento genetico di un processo epistolare. Un capitolo della *Summa dictaminis* di Guido Faba è dedicato alla *inventio* della materia per scrivere un'epistola (un'epistola che qui è chiamata nel titolo, come accade talvolta nei trattati dettatori, una *oratio*, il che è già una conferma dei processi di interferenza di cui si è parlato).<sup>33</sup> Guido illustra il caso di qualcuno che voglia scrive-

<sup>32</sup> Sono argomenti noti, per i quali mi limito a rimandare alla sintesi e alla bibliografia di F. MORENZONI, "Epistolografia e 'artes dictandi'", in: *Lo spazio letterario del medioevo*, 1, *Il medioevo latino*, 2, *La circolazione del testo*, ed. G. CAVALLI et al. (Roma, 1994), pp. 443-464 (con rinvio, tra l'altro, ai fondamentali lavori di Giles Constable e di Martin Camargo). Per l'alto medioevo la trattazione più aggiornata è in A. RICCIARDI, *L'epistolario di Lupo di Ferrières: Intellettuali, relazioni culturali e politica nell'età di Carlo il Calvo* (Spoleto, 2005), p. 69 sgg.; ora cfr. anche ID., "Le dialogue de loin: Lettres entre intellectuels à l'époque carolingienne", in: *Epistulae antiquae V: Actes du V<sup>e</sup> colloque international "L'épistolaire antique et ses prolongements européens"*, ed. P. LAURENCE e F. GUILLAUMONT (Louvain, 2008), pp. 273-290.

<sup>33</sup> *Guidonis Fabe Summa dictaminis*, cap. 78, pp. 334-335: "*Quomodo inveniatur, disponatur et ordinetur oratio. [...] Dictator sagax debet esse, diligens et discretus ad inveniendam materiam [...]; et postquam invenerit, circa dispositionem laboret ut ordinetur sub verborum serie competenti, et postmodum ad colores procedat rethoricos [...]. Exemplum. Aliquis vult scribere suo domino vel amico ut possit a curia litteras impetrare. Qualiter simpliciter diceret, si personaliter in presentia sua foret? 'Ego rogo dominationem vestram de qua multum confido, ut dignemini mihi adiutorium vestrum dare, ita quod in tali causa quam habeo cum Petro possim habere litteras a domino papa'. Ecce, habes materiam: recurre igitur ad dispositionem ipsius hoc modo: 'Dominationem vestram, de qua gero fiduciam plenioram, humili prece rogo incessanter quod mihi vestre liberalitatis et gratie taliter dignemini subsidium impartiri, quod in tali causa, vestra potentia faciente, litteras apostolicas impetrare*

re a un amico o a un signore allo scopo di chiedere aiuto per ottenere dalla curia papale alcune lettere di favore. Come può scrivere il dettatore questa lettera? La prima cosa da fare è immaginare che cosa direbbe l'interessato con parole sue se fosse in presenza delle persone a cui vuole rivolgersi. Direbbe probabilmente: "*ego rogo dominationem vestram*", proseguendo poi con la paratassi e il lessico disadorno della lingua parlata. Ecco, afferma Guido, il passo fondamentale è compiuto, hai la materia su cui intervenire: "*ecce, habes materiam*". Su questa materia devi lavorare di abbellimento, trasformando quella lingua orale in un elegante latino scritto secondo le regole dell'arte, ovvero – ha spiegato all'inizio del passo – con l'uso del *cursus* ritmico ("*ordinetur sub verborum serie competenti*") e dei colori retorici ("*ad colores procedat rethoricos*"). Lo stesso procedimento di immedesimazione in una situazione di oralità è applicato anche alla lettera di risposta, fermo restando naturalmente che se tutti sono in grado di parlare, solo il dettatore è in grado di trasformare in oro la materia grezza della lingua parlata dagli indotti.<sup>34</sup> Insomma, non ci furono difficoltà a pensare la concione dei laici secondo gli schemi mentali di una lettera, perché la lettera stessa conteneva per molti motivi una precisa carica di oralità.

Un ultimo argomento va affrontato in questo percorso sulla composizione e l'esecuzione pubblica del discorso dei laici, ed è quello della *Wiedergebrauchrede*, l'orazione fondata sul reimpiego.<sup>35</sup> È un fenomeno che non si può

*valeam et habere*'. *Et ipse rogatus diceret: 'Libenter faciemus quicquid tibi placuerit'. Ex quibus verbis debes responsivam colligere taliter et formare: 'Facere cupientes' sive 'gestientes que tibi debeant esse grata, sic tuo nuntio nostrum dedimus auxilium et favorem quod, secundum quod tua petitio requirebat, impetravit litteras utiles et benignas'*". Cfr. A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio*, II ed. (Roma, 1969), pp. 19 sg.

<sup>34</sup> Con finalità diverse, un lungo esempio analogo compare nelle *Expositiones breviliqui* di Giacomo di Dinant, monaco e dettatore fiammingo che insegnò retorica a Bologna tra gli anni Ottanta e i Novanta del Duecento. Si immagina che un *montanarius ydeota* si rivolga al dettatore con parole semplici per chiedere una lettera ("*Magister, bona dies sit vobis ...*"), adottando spontaneamente nel discorso che segue le partizioni dell'epistola, di cui Giacomo vuole così mostrare la naturalità; ma per giungere da queste alla lettera vera e propria occorre l'arte: "*quas partes artifex epistole recipit, et sensu naturali et artificio quodam componit in epistola cuius est auctor*"; cfr. A. WILMART, "L' *Ars arengandi*" de Jacques de Dinant avec un Appendice sur ses ouvrages '*De dictamine*'", in: *Analecta Reginensia: Extraits des manuscrits latins de la Reine Christine conservés au Vatican* (Città del Vaticano, 1933), pp. 113-151, p. 143.

<sup>35</sup> ARTIFONI, "Gli uomini", p. 159 sg.; ID., "Una forma declamatoria", p. 11 sg.; HAYE, "Oratio", p. 257. Al di là della questione specifica, si veda anche T. HAYE, *Lateinische Oralität: Gelehrte Sprache in der mündlichen Kommunikation des hohen und späten Mittelalters* (Berlin, 2005).

definire ignoto, ma di cui bisogna sviluppare tutte le conseguenze. Prendo le mosse da un esempio tardo, che propongo perché porta quasi al parossismo un atteggiamento ben constatabile in tutto lo sviluppo dell'*ars dictaminis*, e dunque dell'orazione pubblica che da questa derivava. All'inizio del Trecento, nel trattato dal titolo *Practica sive usus dictaminis* il dettatore Lorenzo di Aquileia giunse a presentare una serie di tavole sinottiche che offrivano la scelta tra una serie di formule fisse secondo le diverse partizioni della lettera e secondo il rango dei corrispondenti, un metodo usato anche in trattati di predicazione.<sup>36</sup> Significa che la vocazione del *dictamen* a giungere alla lettera attraverso il montaggio di elementi formulari codificati in base alle occasioni, alle parti della lettera e al rango del destinatario, poteva pervenire addirittura a procedure di generazione semiautomatica del testo epistolare. Questo carattere componibile è anche uno dei contrassegni della forma concionatoria dell'eloquenza politica nel Duecento, sia per influenza diretta della pratica dettatoria, sia perché la procedura era particolarmente comoda nella necessità di allestire rapidamente un discorso. Il fenomeno è constatabile nelle raccolte di cui abbiamo parlato, nelle quali si trovano segnali molto chiari sia nelle note che accompagnano talvolta i modelli di orazioni, sia all'interno stesso dell'orazione. Pensiamo all'*Oculus pastoralis*. La prima concione dell'*Oculus* prevede il discorso di un podestà che entri in una città in stato di pace. La seconda concione riguarda invece una città in cui ci siano delle discordie interne. All'inizio di questa seconda concione l'autore avverte che fornirà solo la parte centrale del discorso, perché per l'esordio e la conclusione il podestà potrà usare il modello precedente.<sup>37</sup> Nel *Liber de regimine civitatum* in almeno cinque occasioni compare lo stesso avvertimento, talvolta addirittura con maggiore libertà: usa pure l'esordio immediatamente precedente, dice l'autore, oppure risalì nel libro e scegli quello che ti sembra più adatto tra quelli già forniti.<sup>38</sup> Infine, in una

<sup>36</sup> J.J. MURPHY, *La retorica nel medioevo: Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento* (Napoli, 1983), pp. 295-299; cfr. MORENZONI, "Epistolografia", p. 461, dove si ricorda che un procedimento analogo si ritrova in parte anche nel *Processus negociandi themata sermonum* del francescano Giovanni de la Rochelle.

<sup>37</sup> Franceschi, *Oculus*, I, cap. 5, p. 26: "*Si civilem discordiam bellandi vel aliam invenerit rector novus inter cives, retento principio superioris eloquii et conclusione servata, poterit inserere, ubi competentius sibi videbitur, que inferius continentur contra concitantes et factores eorum*".

<sup>38</sup> *Iohannis Viterbiensis Liber*, cap. 46, p. 231b: "*Vel aliter sic potest contionari, premissio superiori exordio precum*"; cap. 47, p. 232a: "*Si vero potestas vetus non vult dare licentiam, set vult ipse respondere et licentiar, poterit hoc modo, premissio exordio precum supradicto vel alio simili superiori*"; cap. 132, p. 270a: "*Cum autem resistendum est maioribus, sic posse contionari*".

breve raccolta che alcuni manoscritti attribuiscono a Pier della Vigna, si dà un avvertimento che chiarisce la complessiva logica del riuso: dalle arenghe precedenti ogni persona accorta potrà per via di combinazione "*multas alias arengas formare*".<sup>39</sup> Ma in qualche caso le giunture che mostrano, per così dire, la possibilità del taglia-e-incolla sono all'interno stesso del discorso: sempre nell'*Oculus pastoralis* le concioni hanno una struttura in cui il passaggio dalla prima alla seconda parte e da questa alla terza è messo in evidenza da frasi come "detto questo, passerò ora", oppure "concludendo il mio discorso".<sup>40</sup> Non è sicuro che queste cerniere fossero destinate all'esecuzione orale; si ha piuttosto l'impressione che servissero a segnalare chiaramente le linee di giuntura, in modo che i discorsi potessero essere smontati e rimontati con facilità. Ciò che davvero balza agli occhi esaminando queste reliquie di retorica podestarile è l'aspetto di forte pragmaticità dell'insieme, quasi fossimo davanti a un'attrezzatura utilizzabile in molte situazioni. Se è così, se ne ricavano due conseguenze: la prima è che la possibilità di disintegrazione e di ricomposizione dei modelli poteva generare una circolazione cospicua di discorsi e di singole sezioni di discorsi, il cui possibile riemergere in forma frammentaria nei testi più vari della politica e della cultura comunali costituisce una possibilità di ricerca di grande interesse e ancora non praticata; la seconda conseguenza è che occorrono alcune cautele nell'usare tali modelli in una prospettiva di storia del pensiero politico: non sono trattati organici ma testi destinati a un uso pragmatico, il che non toglie che certamente offrano preziosi repertori di argomentazioni politiche circolanti.

*arbitror, premissio tamen exordio superioris contionis, vel aliquo alio simili*"; cap. 133, p. 271a: "*Si vero super parem vel parum minorem trahendum sit exercitus, hoc modo potest potestas in contione procedere, premissio exordio aliquo superiorum*"; cap. 134, p. 272b: "*Si autem super minorem seu super aliquod magnum castrum, ut est Podium Bonizi, trahendus sit exercitus Florentinus, facto primitus exordio, ut supra, sic in contione vel arango procedi potest*".

<sup>39</sup> Si trova in Matteo dei Libri, *Arringhe*, ed. E. VINCENTI (Milano e Napoli, 1974), p. 233: "*Et sciat quilibet quod de predictis arengis potest quilibet providus multas alias arengas formare, sicut eas viderit ad suum negotium pertinere*"; e poco prima: "*Tediosum esset ponere prologum in qualibet arenga, quo modo debet facere suum principium arengator. Sed de verbis precedentibus in aliis arengis potest hic ponere et adaptare, sicut providus fuerit arengator sive ambaxiator*".

<sup>40</sup> Franceschi, *Oculus*, I, cap. 4, p. 25: "*Cessabo igitur ab hiis [...] et breviter ad ea me transferam, que videntur presentialiter proponenda*"; cap. 4, p. 26: "*Vollens imponere finem presenti elloquio et non modo plura proponere coram vobis*".

## 4.

L'insistenza sulla matrice soprattutto dettatoria dell'eloquenza politica comunale per una buona parte del Duecento è suggerita da tutte le raccolte di discorsi di cui disponiamo e dalle scarse testimonianze narrative, nei pochi casi – come quello di Rolandino – in cui la registrazione del testo è avvenuta in circostanze che lo rendono una testimonianza attendibile di una effettiva pratica oratoria. Queste fonti ci informano per lo più su un tipo particolare di eloquenza, che è quello della concione, il discorso esortativo di piazza o di assemblea. In questi ultimi anni alcuni contributi molto importanti di Virginia Cox si sono distaccati da questa prospettiva di interpretazione, affermando che essa sottovaluta la nuova circolazione della dottrina ciceroniana o attribuita a Cicerone sull'eloquenza, determinata soprattutto dai volgarizzamenti creativi della *Rhetorica ad Herennium* da parte di Bono Giamboni (nel *Fiore di rettorica*) negli anni Cinquanta e del *De inventione* da parte di Brunetto Latini (nella *Rettorica*) negli anni Sessanta.<sup>41</sup> Cox ha notato giustamente che l'eloquenza derivata dal *dictamen* (il discorso-lettera) era poco adatta a situazioni dialogiche o di discussione, perché configurava un flusso di parole autoritario, che dall'oratore calava su un pubblico passivo, e perciò non poteva servire le esigenze delle discussioni in tutti quei consigli che costituivano il cuore pulsante del sistema podestarile. L'*ars dictaminis* insisteva sul momento della struttura e dello stile (la *dispositio* e la *elocutio*), era meno interessata al momento della *inventio*, la ricerca degli argomenti a favore o contro una determinata tesi: su questo piano era destinata a perdere rapidamente terreno di fronte alle dottrine ciceroniane, assai più adatte a una retorica dibattimentale.<sup>42</sup> Siccome queste posizioni sono state formulate in termini estremamente civili, sono lieto di poter tornare qui su alcuni aspetti della questione, segnando i limiti del consenso e del dissenso.

<sup>41</sup> COX, "Ciceronian rhetoric", p. 256; EAD., "Ciceronian rhetorical theory in the 'volgare': A fourteenth-century text and its fifteenth-century readers", in: *Rhetoric and Renewal in the Latin West 1100-1540: Essays in Honour of John O. Ward*, ed. C.J. MEWS et al. (Turnhout, 2003), pp. 201-225, soprattutto pp. 210 sg.; da vedere anche EAD., "Ciceronian rhetoric in late medieval Italy: The Latin and vernacular tradition", in: *The Rhetoric*, pp. 109-143; una prospettiva diversa in S.J. MILNER, "Citing the 'Ringhiera': The politics of place and public address in Trecento Florence", *Italian Studies* 55 (2000), pp. 53-82; ID., "Exile, rhetoric, and the limits of civic republican discourse", in: *At the Margins: Minority Groups in Premodern Italy*, ed. ID. (Minneapolis e London, 2005), pp. 162-191, oltre ai lavori dello stesso autore già citati sopra, nota 1.

<sup>42</sup> COX, "Ciceronian rhetoric", soprattutto pp. 255-265.

Il consenso. Io sono assolutamente convinto che la *Rettorica* di Brunetto Latini, che è un volgarizzamento dei primi diciassette capitoli del *De inventio- ne* di Cicerone fondato su una parafrasi latina anonima del secolo XII e accom- pagnato da un commento di Brunetto molto più lungo del testo ciceroniano, sia uno scritto di importanza eccezionale per comprendere la cultura delle città italiane nel secolo XIII.<sup>43</sup> L'opera fu scritta tra il 1260 e il 1266 ed è fundamen- tale rispetto al nostro argomento per tre motivi, come del resto tutta l'opera di Brunetto: da un lato la *Rettorica* (come il *Fiore di rettorica*, ritenuto di poco precedente) registra la fine di ogni ostilità intellettuale nei confronti dell'orato- ria pubblica, che viene anzi riconosciuta come parte essenziale della scienza di governare le città; d'altro canto, il testo apre la via alla posizione che si espri- merà poco dopo nel famoso terzo libro del *Tresor* di Brunetto, che riordina la struttura tradizionale del sistema enciclopedico facendola culminare nella politica intesa come la più nobile attività umana (una visione che Christel Me- ier ha definito come un *cosmos politicus*),<sup>44</sup> e di questa politica la retorica è vista come la componente fondamentale. Infine, la questione del rapporto tra etica e retorica: Brunetto Latini nel *Tresor* è certamente attento agli aspetti etici dello scambio di parole, lungo la linea che era stata tracciata nella cultura comunale dal trattato di Albertano da Brescia sulla *Doctrina loquendi et tacen- di*, del 1245; ma allo stesso tempo, collocando in due libri diversi (il secondo e il terzo) della sua enciclopedia la parola considerata sotto il profilo etico e quella considerata come anima della politica, dimostra di essere ormai ben consapevole, dopo aver tradotto Cicerone, che la retorica pubblica ha un suo campo d'azione autonomo e ben definito, agganciato alla dimensione politica. Se prendiamo poi in considerazione il secondo grande volgarizzamento ciceron- iano di questo periodo, il *Fiore di rettorica* del giudice fiorentino Bono Giamboni, che traduce poco prima degli anni Sessanta la *Rhetorica ad Herennium*,<sup>45</sup> incontriamo anche qui almeno un'altra novità fondamentale: il *Fiore di rettori-*

<sup>43</sup> Brunetto Latini, *La Rettorica*, testo critico di F. MAGGINI, prefazione di C. SEGRE (Firenze, 1968); per la fonte del secolo XII cfr. G.C. ALESSIO, "Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)", *Italia medioevale e umanistica* 22 (1979), pp. 123-169.

<sup>44</sup> C. MEIER, "Cosmos politicus: Der Funktionswandel der Enzyklopädie bei Brunetto Latini", *Frühmittelalterliche Studien* 22 (1988), pp. 315-356; cfr. anche EAD., "Vom Homo Coelestis zum Homo Faber: Die Reorganisation der mittelalterlichen Enzyklopädie für neue Gebrauchsfunktionen bei Vinzenz von Beauvais und Brunetto Latini", in: *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter: Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, ed. H. KELLER et al. (München, 1992: *Münstersche Mittelalter-Schriften* 65), pp. 157-175.

<sup>45</sup> Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, ed. G.B. SPERONI (Pavia, 1994); sulla proposta di datazione cfr. l'introduzione del curatore, p. XLV sg.



ca, nella sua versione più ampia, contrassegnata dal curatore come redazione  $\beta$ , contiene una lunga sezione dedicata all'oratoria da consiglio, una sezione che segna il massimo sviluppo autonomo di Bono Giamboni rispetto al suo testo di partenza. Nella *Rhetorica ad Herennium* (libro III, capp. 2-3) si trovano infatti alcune pagine dedicate a spiegare che nel fornire un consiglio bisogna prendere in considerazione tre fattori: il tipo di proposta, la ragione della proposta e il vantaggio che si vuole conseguire. Queste pagine si dilatano nella traduzione italiana e diventano una enorme macchina argomentativa imperniata su un'analisi minutissima dell'ultima considerazione, il vantaggio pubblico da valutare quando si discute una proposta.<sup>46</sup> Significa che la lezione dell'autore *ad Herennium* innesca una riflessione autonoma e contestuale, condotta avendo in mente le discussioni nei consigli cittadini e la necessità di giungere a decisioni adeguate valutando in primo luogo le conseguenze utili per la città (quello che il testo *ad Herennium* chiamava il *finis utilitatis*). Non c'è bisogno d'altro per dimostrare che non sussistono dubbi sull'importanza della ripresa ciceroniana.

Ritengo tuttavia che questa ripresa abbia avuto influenza più in termini ampiamente culturali che in termini pragmatici, e qui devo ammettere una parte di dissenso. È impossibile pronunciarsi sull'oratoria effettiva da consiglio, perché allo stato attuale delle ricerche dobbiamo riconoscere che noi non siamo in grado di dire quali modelli oratori fossero applicati nel XIII secolo nei consigli cittadini: i verbali consiliari si limitano per lo più a riportare gli argomenti in discussione e un rapido sunto delle posizioni sostenute dai consiglieri. L'oggetto più conoscibile continua a rimanere l'oratoria della concione, ed è inevitabile constatare che almeno per tutta la seconda metà del secolo XIII questa mantiene forme di provenienza dettatoria. Pensiamo alla raccolta delle arringhe volgari di Matteo dei Libri, che contengono discorsi per podestà, consiglieri e ambasciatori: sono per la maggior parte fondati su un'idea di eloquenza unidirezionale che non si allontana dai modelli precedenti e rimane governata dal criterio ideale che Peter von Moos ha definito del "parla come scrivi".<sup>47</sup> Sarebbe sbagliato pensare che le arringhe di Matteo siano un testo

<sup>46</sup> *Op. cit.*, capp. 73-80, pp. 83-95. L'analisi è svolta più ampiamente in E. ARTIFONI, "Tra etica e professionalità politica: La riflessione sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del Duecento italiano", in: *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au seuil de la Renaissance*, ed. Ch. TROTTMANN (Roma, 2009), pp. 403-423.

<sup>47</sup> Matteo dei Libri, *Arringhe*, in cui è da vedere l'ampia introduzione della curatrice (molto utile la recensione di R. CRESPO in: *Studi medievali*, s. III, 16 (1975), pp. 233-239); si veda anche VINCENTI, "Matteo" e VON MOOS, "Die italienische 'Ars arengandi'", pp. 148-152 (dell'edi-

inerte, quasi il punto finale di una tradizione. Al contrario, la raccolta è a sua volta la fonte principale di altre raccolte, come il *Flore di parlare* di Giovanni da Vignano o le cosiddette *dicerie* del notaio fiorentino Filippo Ceffi.<sup>48</sup>

Credo che anche la dimensione teorica debba prendere in considerazione un complesso di elementi ampio, che mostrano un quadro caratterizzato da molte incertezze. Pensiamo alla *Rettorica* di Brunetto Latini. Certamente è un volgarizzamento commentato dal *De inventione* di Cicerone, ma l'intero commento mira in realtà a un'impresa culturale più rischiosa, quella di applicare la dottrina ciceroniana del discorso orale anche alla tecnica della scrittura di una lettera, insomma contemporaneamente al 'dire' e al 'dittare'. Ciò spiega perché, oltre agli autori classici, l'unico autore moderno citato sia il più reputato tra tutti i dettatori, Pier della Vigna.<sup>49</sup> Ma sul punto cruciale, la concordanza tra le sei parti ciceroniane del discorso e le cinque parti dell'epistola dettatoria, il notaio fiorentino mostra varie incertezze dovute alla constatazione che le due dottrine non sono componibili e che le parti dell'orazione e della lettera svolgono funzioni diverse, perché si riferiscono a forme di comunicazione diversa. Il trattato si interrompe bruscamente, e probabilmente ha ragione Ronald Witt quando sostiene che Brunetto si ferma di fronte a una difficoltà concettuale che appare insolubile e che lui stesso ha creato, perché non concepisce una trattazione retorica che non continui a fare spazio all'*ars dictaminis*.<sup>50</sup> La stessa difficoltà di composizione fra le dottrine l'autore incontra anche nel terzo libro del *Tresor*, dove propone una soluzione conciliatoria in realtà debolmente

zione 2006).

<sup>48</sup> Il *Flore di parlare* di GIOVANNI DA VIGNANO è pubblicato in Matteo dei Libri, *Arringhe*, pp. 231-325; i testi di Ceffi, dopo un'edizione ottocentesca (*Le dicerie di Ser Filippo Ceffi notaio fiorentino*, ed. L. BIONDI (Torino, 1825)), si trovano in G. GIANNARDI, "Le 'Dicerie' di Filippo Ceffi", *Studi di filologia italiana* 6 (1942), pp. 5-63. Contro l'idea di una rapida obsolescenza dei modelli dettatori si veda ora B. GRÉVIN, "Les mystères rhétoriques de l'État médiéval: L'écriture du pouvoir en Europe occidentale (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)", *Annales: Histoire, Sciences sociales* 63 (2008), pp. 271-300, e soprattutto ID., *Rhétorique du pouvoir médiéval: Les 'Lettres' de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)* (Roma, 2008).

<sup>49</sup> Brunetto Latini, *La Rettorica*, cap. I, 5, p. 5: "Orator è colui che poi che elli à bene appresa l'arte, si l'usa in dire et in dittare sopra le quistioni apposte, sì come fue maestro Piero dalle Vigne, il quale perciò fue agozzetto di Federigo secondo imperatore di Roma e tutto sire di lui e dello 'mperio".

<sup>50</sup> R.G. WITT, "Medieval 'Ars Dictaminis' and the beginnings of humanism: A new construction of the problem", *Renaissance Quarterly* 35 (1982), pp. 1-35, p. 18; ID., "Brunetto Latini and the Italian tradition of 'Ars dictaminis'", *Stanford Italian Review* 3 (1983), pp. 5-24, ora entrambi in ID., *Italian Humanism and Medieval Rhetoric* (Aldershot, 2001).

argomentata.<sup>51</sup> Comunque sia, se passiamo alla parte immediatamente successiva dello stesso libro del *Tresor*, dedicata alla politica, incontriamo di fatto un breve manuale per podestà contenente, tra l'altro, anche alcuni discorsi, insieme con istruzioni sintetiche per altri discorsi: ma sono testi di orazioni che, come il resto del materiale, provengono con qualche aggiustamento o dall'*Oculus pastoralis* o dal *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, e hanno dunque una matrice dettatoria.<sup>52</sup> Riassumendo, e ringraziando per il suo importante lavoro la studiosa con cui ho condotto questa breve discussione, mi sembra che il quadro non mostri un tramonto rapido delle forme dettatorie, e solo ulteriori ricerche sui testi teorici, sui testi della prassi, sulle fonti narrative potranno chiarire meglio i problemi che restano aperti nell'oratoria politica delle città italiane, un aspetto fondamentale della civiltà comunale.

<sup>51</sup> WITT, "Brunetto Latini", p. 17 sg.

<sup>52</sup> Sono i capitoli 73-105 del terzo libro del *Tresor*: Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor*, ed. F.J. CARMODY (Berkeley e Los Angeles, 1948), pp. 391-422; ID., *Tresor*, ed. P.G. BELTRAMI et al. (Torino, 2007), pp. 788-857.